

FOTOGRAFI ■ GABRIELE BASILICO

I mattoni e il cemento dell'eurocittà

Nell'Italia del disordine, del caos, delle grandi opere a metà per tornare a vedere un'identità comune (e continentale)

ORESTE PIVETTA

Il grande romanzo della città, il romanzo che manca alla letteratura di questo dopoguerra, qualcosa che vada oltre l'istantanea o il pamphlet polemico, lo ha scritto probabilmente un fotografo. Il fotografo si chiama Gabriele Basilico, un architetto prestato alla fotografia e poi conquistato definitivamente dalla fotografia. Basilico, raccontando edifici, è diventato uno dei più famosi osservatori, documentatori, narratori di quest'ultimo ventennio. Ha realizzato molti libri e molte mostre, sulle città italiane e sulle città straniere, oppure sulle une e sulle altre, mettendole a confronto, cercando i segni della contiguità. Il suo libro più recente, «Nelle altre città», pubblicato da Art&, è costruito proprio su questa idea: confrontare e collegare, sottolineare come la cultura o lo stile si siano resi internazionali oppure siano semplicemente omologati, modelli trasferiti da una capo all'altro del mondo.

Basilico ha iniziato a fotografare da uno studio di architettura dove era giunto appena laureato, per una sorta di vocazione, «per via del dna - spiega lui - che poi si associa alle circostanze e alle sensazioni, ad esempio che la fotografia consentisse un rapporto più immediato con il sociale. Erano gli anni dei fotografi di Magnum, della mia amicizia con Gianni Berengo Gardin, del mio incontro con Walker Evans, con i fotografi del paesaggio americano, ed anche di una contestazione che nelle università muoveva alla distruzione della figura tradizionale dell'architetto per poi tentare una ricostruzione, con tutte le difficoltà e le contraddizioni immaginabili».

«Per anni le fabbriche e la città industriale sono stati l'obiettivo del mio lavoro, la cui prima testimonianza fu in un libro dedicato a Milano, «Ritratti di fabbriche», che risale al 1978, dove tentavo di scoprire la forma della città industriale, indagata in genere solo socialmente, come stereotipo doloroso della lotta operaia, e di portarne in luce altri aspetti... Sono stato un autodidatta, come ogni fotografo della mia generazione». Le fabbriche di Basilico diventano volumi in uno spazio geometrico, volumi inanimati che riportano in primo piano le linee dell'architettura come se si volesse restituire un ordine, ricostruire un paesaggio travolto altrimenti dal caos della vita, prendere le distanze dall'emotività. In realtà il tentativo - scrive Basilico - di dare un'identità ai luoghi anonimi non nasce in me da un progetto teorico bensì dalla sfera sentimentale che è anche un po' compassionevole: mi spinge a ricercare degli equilibri nelle forme, ma anche nell'apparente assenza di forme».

Ma c'è qualcosa di crudele in quelle foto: tra modernismo, citazioni neoclassiche, cadenze che evocano templi religiosi, la presa di coscienza dell'architettura industriale sembra alludere più che a un valore estetico alla durezza dei luoghi o addirittura alla fine di quei luoghi, ridotti a contenitori vuoti, a fantasmi del lavoro in un'era che sta diventando postindustriale. E si rovescia così quel senso di distanza che le fotografie immediatamente comunicano, si rovescia nel suo opposto, nel senso appunto della partecipazione e dell'emozione. Così, con quelle fabbriche, comincia l'Italia di Gabriele Basilico, rappresentata poi in altre mostre e in altri libri, messa a confronto con altri paesi, rilettta in vario modo, «privilegiando la struttura delle cose».

E l'Italia del disordine, del caos, dei lavori incompiuti: «Mi rendo conto - spiega Basilico - che il mio lavoro comunica un'idea molto ripetitiva del paesaggio italiano. Le città si assomigliano tutte. Dagli anni cinquanta in avanti sono state costruite tutte allo stesso modo, secondo codici banali ma forti. La ripetitività è un carattere che si coglie da nord al sud dell'Italia. E va oltre: si può leggere l'immagine di tante città europee in esatta corrispondenza».

Proprio l'ultimo libro, «Nelle altre città», è la documentazione di questa tesi, dove uno scorcio di Milano, tra parallelepipedi anni cinquanta di taglio medio grande, cemento e finestre secondo una regolarissima scacchiera, si sovrappone

a un incrocio di Madrid, dominato dagli stessi parallelepipedi e dalle stesse facciate. Oppure dove gli edifici di servizio della stazione Termini a Roma, con le superficie piatte e compatte, richiamano i casermoni di Berlino oppure le fabbriche di Amsterdam. E si potrebbe viaggiare allo stesso modo tra Trieste, Palermo, Lerida, Nizza, Beirut, Losanna, Genova, Barcellona. Possono essere le luci volte ad assimilare il colonnato vaticano al portico di una ottocentesca chiesa milanese. Può essere il motivo funzionale di un viadotto a ricondurre nella stessa impressione la sopraelevata di Genova e quella di Nizza: «Come creassi una città globale, sovrappone

■ Gabriele Basilico, nato a Milano, nel 1944, è uno dei più noti fotografi e documentaristi oggi in Europa: suo campo di ricerca sono la città e il paesaggio industrializzato. Architetto di formazione (si è laureato nel 1973), lavora come fotografo di architettura per l'editoria, l'industria e le istituzioni pubbliche e private. Nel 1984-85 ha partecipato alla Mission Photographique de la D.A.T.A.R., voluta dal governo francese per documentare la trasformazione del paesaggio contemporaneo. Successivamente è stato invitato a partecipare a numerose analoghe iniziative in differenti paesi d'Europa: Francia, Spagna, Olanda, Germania, Svizzera, Austria, Portogallo e infine anche in Italia.

Nel 1990, per la mostra «Porti di mare», ha ricevuto a Parigi il «Prix Mois de la Photo». Nel 1994 la Fondazione Galleria Gottardo di Lugano gli ha dedicato un'ampia retrospettiva. «L'esperienza dei luoghi, 1978-93», mostra itinerante nei principali paesi

europei. Nel 1996 la giuria internazionale della Sesta Mostra Internazionale di Architettura della Biennale veneziana gli ha attribuito il premio Osella d'oro per la fotografia di architettura contemporanea. Le sue opere sono presenti nelle collezioni di diversi musei e istituzioni pubbliche e private internazionali. Tra i suoi libri più importanti sono: «Milano. Ritratti di fabbriche», «Italia e France», «Porti di mare», «Bord de Mer», «L'esperienza dei luoghi», «Sezioni del paesaggio italiano» in collaborazione con Stefano Boeri, «Palermo città» e, per ultimo, «Monte Carasso, la ricerca di un centro» (con l'architetto elvetico Luigi Snozzi), «Nelle altre città» (pubblicato, come la maggior parte dei suoi lavori, da Art&), dove l'intento è di mettere a confronto città europee, da Roma a Francoforte, da Berlino a Bilbao (con un'diversione fino a Beirut), stabiliscono i legami e la continuità. Pubblicherà tra breve una ricerca su Bergamo e, per l'editore Actar di Barcellona, «La città interrotta».

ponendo i frammenti».

Il viaggio tra i luoghi che non sono luoghi potrebbe continuare, quasi a dimostrare che solo la memoria sembra poter ricostruire una identità. In questo senso le fotografie di Basilico rappresentano una acuta denuncia dei disastri urbanistici edili di questo dopoguerra. Rappresentano la speculazione edilizia, il degrado, l'incultura e l'incultura, ma anche il tentativo di una ricomposizione: la fotografia restituisce un equilibrio, in un certo senso restituisce un'estetica e una morale, dove estetica e morale sono scomparse da sempre. Basilico parla però di sguardo «compassionevole»: «La città non ha colpe e ho imparato ad osser-

varla con rispetto. Credo che chiunque, fotografo, artista, architetto, urbanista, lavori nella costruzione di una immagine del mondo esterno, provi a ricomporre cercando nuovi valori plastici o contrasti o equilibri che lo ridefiniscano. Ma il tentativo di dare identità ai luoghi anonimi non nasce in me da un progetto teorico bensì dalla sfera sentimentale che è anche un po' compassionevole: mi spinge a ricercare degli equilibri nelle forme, ma anche nell'apparente assenza di forme». Ma è un atteggiamento che Basilico definisce «medio», appunto, tra il sentimento e la neutralità.

In «Sezioni del paesaggio italiano», Basilico percorre per alcuni tratti la penisola, partendo dal centro di sei grandi conurbazioni, sei grandi aree metropolitane, e muovendo verso il centro: Milano, Mestre-Venezia, Firenze, Rimini-Riccione, Napoli, Gioia Tauro. Sono fasce di territorio profonde all'incirca dodici chilometri e lunghe cinquanta (prima di diventare un libro, le fotografie furono esposte alla Biennale di Venezia). Torri a specchio del nuovo terziario milanese, espozioni brianzole, autostrade e viadotti, ferrovie del nodo di Mestre, centri di industrializzazione diffusa del Veneto, la mostra dei salotti di Rimini, il «mobili discount» di Napoli, le palazzine residenziali di Gioia Tauro: alla documentazione della infinita varietà morfologica, corrisponde la continuità dei tipi architettonici. L'unità d'Italia, sembra dimostrare Basilico, sembra finalmente raggiunta: il consumismo architettonico insieme con l'omologazione dei consumi hanno rinsaldato una parzialissima e formale identità nazionale. I villini del sud con le ampie balconate, con le colonne e i tetti spioventi, non sono diversi dalle abitazioni nella campagna del Veneto. La differenza è ancora alla tradizionale contrapposizione città campagna. Straordinaria in questo senso l'impressione che suscita un libro come «Palermo città» (mostra curata da Joselita Ciaravino, Massimo Cucchiara e Elisa Fulco per l'Associazione Eva Kant), perché il racconto di Palermo è davvero il più esposto agli stereotipi, al folklore, alle «caratteristiche», alle definizioni di un «particolare» fissato nel pregiudizio. Basilico sceglie la città contemporanea, a volte assolutamente anonima e «ripulita» di qualsiasi interferenza, priva di riferimenti, collocabile ovunque, a volte appassionatamente intrecciata con le rovine del suo passato, quando il nuovo entra di prepotenza rompendo e divorando la memoria, lasciando in piedi muri sbrecciati, fianchi liberati da qualsiasi intonaco, capitelli, ogive, timpani di chiese, cappelle, palazzi in rovina. Oppure una città ancora rivelatrice del suo paesaggio, delle montagne e del mare che la circondano. In questo mosaico Palermo è omologata, ma al tempo stesso rivendica la sua storia: «Come altre città del sud è ricca di presenze, di tesori, che non riescono a convivere fra loro, che vivono il disagio della contaminazione e del degrado. Ma la mia intenzione era scoprire la città contemporanea, cercando di fissarne gli aspetti tipologici e di capire come gli elementi urbani effimeri e strutturati si compongono tra di loro in un linguaggio articolato».

Oltre la documentazione, c'è un gusto progettuale in tutto questo? Intanto pare via sia un'intenzione positiva, accettando le dinamiche della città e immaginandola nel suo sviluppo, carico di compromessi. Sarebbe facile concludere il viaggio definendolo un inventario delle brutture, degli sconci, delle perversioni di questo paese. «Ma - ripete Basilico - la città non ha colpe e fotografarla in modo aggressivo sarebbe un po' come colpevolizzarla. Invece l'intento, per affetto, è quello di esaltarne le risorse, anche solo per offrire elementi più consistenti di comprensione, fino ad una indispensabile presa d'atto». Da questo si comprende come mai nelle fotografie di Basilico non sia mai presente l'uomo: «Significativo introdurre un altro protagonista, una presenza che attirerebbe l'attenzione, mentre il problema è riattivare lo sguardo sulle cose».



Forme dell'edilizia urbana a confronto: Losanna (a sinistra) e Milano



L'arte italiana e la via del ritorno a casa

Il recupero e la salvaguardia del nostro patrimonio: dimezzati i furti

ROMA I furti di opere d'arte sono diminuiti del 48 per cento nel 1998, secondo stime che saranno rese note entro il mese di gennaio. L'andamento della riduzione dei furti segue quello altrettanto positivo del primo quadrimestre del '98 (47 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 1997 passando, in cifre, da 10mila 341 oggetti rubati a 5mila 920).

Da rilevare un fattore di particolare importanza: la gran parte dei furti denunciati nel 1998 non ha riguardato le opere d'arte propriamente dette (dipinti, sculture, disegni, bozzetti di grandi opere, incisioni e preziose lastre originali, arazzi d'arte) ma armi antiche, orologi, prodotti tessili, praticamente quelli più facilmente vendibili sul mercato. Negli ultimi trent'anni sono state recuperate 3 mila 700 opere d'arte propriamente

dette. Gli accordi internazionali tra i quali quelli stipulati tra i ministri europei della cultura e tra le direzioni dei maggiori musei insieme alla determinante opera delle forze di polizia scoraggiano sempre di più i furti delle opere d'arte.

Oggi il centro di catalogazione multimediale del Comando Tutela dei carabinieri permette un'identificazione immediata (oltre che delle opere a rischio) di tutte quelle rubate. La svolta decisiva in questa battaglia è rappresentata dalla trasmissione a distanza (sulle auto e le moto dei carabinieri,

per cominciare) delle copie delle opere rubate.

Ma sullo stato dell'arte in Italia si è innestata anche una polemica di circostanza, legata proprio alle feste di questi giorni, molte delle quali si sono tenute in piazze di grande valore storico. Dietro le piazze saccheggiate e piene di rifiuti da post-festa e i danni a monumenti, c'è - per alcuni esperti del comportamento umano - una voglia «esasperata» di festa, di divertimento oltre che di aggressività. Una febbre che richiama il teppista ma anche la persona perbene.

«La festa - afferma lo psichiatra Vittorio Andreoli - ha in sé un imperativo: ti devi divertire, devi fare qualcosa di eccezionale. Un comportamento distruttivo, e anche lasciare le carte per terra lo è, esclude ogni regola, rientra nella logica di fare qualcosa di eccezionale». Sono com-

portamenti dovuti alla maleducazione, ad un costume sociale che «manca di senso della cosa pubblica» ma - aggiunge - «bisogna avere il coraggio di dire che psicologicamente il distruggere dà una sensazione di estremo piacere, di potenza. È un gesto titanico. Fra l'altro è in gran parte un fenomeno di gruppo».

Per Andreoli, questi comportamenti sono sempre più diffusi e non chiamano in causa solo i giovani, anzi. «Magari dice - per tutto l'anno una persona, giovane o meno giovane, si comporta benissimo e poi nell'ambito di una festa assume

un atteggiamento di questo tipo. Basta sentirsi esclusi, sentirsi di non poter esprimere qualcosa di eccezionale che scatta la compensazione con gesti «eroici».

«Per sua natura - sostiene l'antropologa culturale Cecilia Gatto Trocchi - la festa richiama l'aggressività, è il tempo della licenza e della trasgressione. Ci si comporta al di fuori delle norme». Il problema però è che ora si sono persi i «ritmi della festa»: i giorni di festa sono tanti, ad esempio nelle discoteche ogni venerdì sera è Carnevale.

«Quando la trasgressione diventa prassi, routine, allora si diventa maleducati. Il tutto si gioca sull'equilibrio e da noi dice - si sta travalicando. Violare un'opera d'arte o sporcare una piazza altro non è che il crollo dell'equilibrio».

